

1. VUOLSI COSÌ COLÀ DOVE SI PUOTE

Operaia. Era bastata quella parola, a farle crollare il mondo addosso. *Operaia*: lacrime calde che mi colavano nel collo, il naso gonfio strofinato sulla camicetta, a sbrodolarmi di moccio. Frasi smozzicate, fra un singhiozzo e l'altro, come una bambina piccola: perché quello ha detto... Ma come fanno a pensare... E la stenodattilo? L'operaia, Francé. L'operaia!!

Digli di no, ho detto io. Rifiutati. Mica ti possono trascinare a forza: tu non ci andare, e basta. Dicevo così, tanto per dire. Lo sapevo benissimo, che rifiutare non era possibile. Ma qualcosa dovevo pur dire, per sfogare l'impotenza. Per tenerlo a bada almeno un poco, il senso di colpa. Perché a me non me l'avrebbe mai chiesto nessuno, di andare a fare l'operaia. Perché alle elementari era sempre Maria, la prima della classe, e io appresso; ma poi lei aveva fatto l'avviamento professionale, e io le medie. Con tutto che lei li aveva implorati in cento modi di farle fare l'esame di ammissione alle medie: cosa vi costa, tornava alla carica ogni giorno, farmi provare? L'ha detto pure la maestra... Chissenefrega della maestra, l'aveva stoppata zio Sergio. Quella te sta a montà la testa, co' 'sta storia dell'esame, ma che si crede? Co' tu' madre e io che manco avemo finito le elementari, a te nemmeno l'avviamento, ti basta?

È stata la prima volta che ci hanno separate, dal primo giorno all'asilo. Anzi no, da molto prima: da quando stavamo affiancate nelle carrozzine, in un angolo del cortile, e poi sempre in cortile a imparare a camminare e correre e giocare

a campana, e finita l'ora del cortile salivamo su insieme e stavamo sempre una a casa dell'altra, e siamo andate insieme a scuola, insieme alle colonie dove senza Maria non avrei mai resistito, insieme il morbillo e la varicella e la prima comunione e la cresima, insieme a guardare di nascosto sui libri, per capire quella faccenda del sangue nelle mutande, che nessuno ce l'ha spiegata mai, a noi due... Ma sulla faccenda della scuola, che volevi spiegare? Era così e basta, non si discute: io alle medie e Maria all'avviamento, per non montarsi la testa.

Fosse stato un fatto di soldi, almeno. Invece no: le pezze al culo ce le avevamo pure noi, come tutti. Solo che i miei avevano una mentalità diversa, su queste cose; anche se mio padre e zio Sergio erano come fratelli, e come fratelli avevano patito e combattuto, nella clandestinità e durante la guerra, e non facevano che ripetercelo, ogni tre per tre: sì papà lo so, mi ricordo, me lo hai già raccontato cento volte. Che vuoi capirci tu? mi ha bloccato mio padre, quando ho osato criticare zio Sergio sulla storia dell'avviamento. Vuoi deciderlo tu, cosa è giusto o no? Capirai quando sarai grande, per ora pensa a studiare. Un discorso assurdo: Maria proprio quello aveva chiesto, di pensare a studiare.

Niente da fare. L'hanno mandata a lavorare subito, dopo l'avviamento; mentre io mi sono fatta tutta la trafila fino all'università, con il latino e il greco e il liceo classico. Ma com'è, l'*Odissea* in greco? mi tormentava Maria. E mi chiedeva di leggere ad alta voce, per farle sentire almeno il suono. Si incantava: ancora un poco, Francé. E io continuavo, verso dopo verso, zoppicando sulla metrica, facendo finta di capirci qualcosa; con l'irritazione che mi montava dentro, sempre più forte. Ma che è, una punizione? Non ero io, quella fissata coi miti greci, fin da ragazzina. Quella che se lo era letto tre volte, il libro imprestato dalla maestra: *Storie della storia del mondo*. Con Elena e Paride e la guerra di

Troia, e quell'inizio così sanguinolento, da film dell'orrore: la leggenda di Atreo, e del fratello cattivo che gli ammazza i figli, glieli serve a tavola a tradimento, e lui se li mangia... Ma che schifo, Mari! Come fanno a piacerti, tutte 'ste storie trucidate?

Io li ho odiati dal primo giorno, Agamennone e tutti gli altri Atridi e la guerra di Troia, e il latino, e il greco, e il liceo classico – e più di tutto ho odiato l'università, quella facoltà di Legge cui mi hanno fatta iscrivere a forza, dopo pianti e strepiti, che io volevo fare la veterinaria... Tutti quei sacrifici per mandarti al classico, per farti passare la vita in mezzo alle bestie? tuonava mio padre. Io abbassavo la testa, e non dicevo niente.

Potevo essere io, a dire a Maria di ribellarsi? Potevo confessarle che avrei preferito andare in fabbrica, piuttosto che affrontare il latinorum dei libri di legge? Niente di niente, potevo dirle, alla fin fine. Solo lasciarla piangere e abbracciarla un po', aspettando che si calmassero tutti e due, lei chiusa a chiave nella cameretta, e zio Sergio nella stanza accanto che sbraitava, e se la prendeva pure con me: ma quand'è che si leva dai coglioni, quella? Ma non ce l'ha una casa? Ma sua madre che dice, che sua figlia a quest'ora ancora non torna? E si sentiva la voce di zia Rita, piano piano e tutta spaventata come fa lei quando lui si arrabbia: lascia stare. Lasciala sfogare un poco, poverina. Le fa bene, sfogarsi un poco con Francesca. Sfogasse de che? faceva lui. De che? Che mi so' sbattuto di qua e di là per trovargli un lavoro, con la mensa e lo stipendio regolare tutti i mesi, manco fosse alle poste?

Maria singhiozzava, aggrappata a me come se stesse affogando. Poi si staccava d'improvviso, e si rannicchiava su se stessa, a guardarsi le mani: quelle sue manine bianche così curate, con le unghie lucide di smalto perlato, rosa pallido. Il rosso è volgare, diceva sempre. E controllava l'effetto sotto la

lampada, del luccichio rosato sulle dita sottili. Dita di dama, scherzavo io; ma a lei non piaceva, perché «dita di dama» era il nome di certi biscotti, dolciastrì e un po' insipidi – troppo stucchevoli, diceva Maria. Usava sempre queste parole raffinate, fin da bambina: quando era la cocca di tutte le maestre, e le spiegavano che aveva le dita da pianista, e doveva approfittarne. Maria lo sapeva benissimo, che studiare pianoforte era una cosa fuori dal mondo – almeno dal suo. Dita da dattilografa, ha imparato a dire. Ottantasette parole al minuto, e vuoi vedere come stenografo?

Non me ne fregava niente, di come stenografava; ma le davo retta, come lei dava retta a me sulle mie fisse sugli animali. Le ho dettato un'infinità di lettere, prima del colloquio, per aiutarla a esercitarsi. Egregio ragioniere... Come sarebbe, «egregio»? obiettava lei. Un ragioniere mica è egregio. E com'è, allora, un ragioniere? facevo io. Non lo sapevamo, né l'una né l'altra: «gentile ragioniere»? E se il ragioniere fosse un cafone? Finivo per divertirmi un sacco, a inventare per lei un linguaggio aziendale sempre più surreale, sempre più ridicolo. Eccellentissimo Direttore Supremo del Reparto Vendite Giarrettiere Rosse... Non farmi ridere, diceva Maria. Se no perdo il ritmo, e non riesco a raggiungere l'obiettivo.

Stringeva forte le labbra, seria seria: era la sua prima vera occasione, quel colloquio di lavoro in una grande azienda, con in tasca il diploma di stenodattilo, fresca fresca di scuola serale. Devo esercitarmi ancora, Francé. E ricominciava subito la corsa della biro sul blocco, delle dita diafane sulla tastiera immaginaria, disegnata sulla formica grigia del tavolo da cucina, tra le macchie di sugo: come potevano essere mani da operaia, quelle?

Invece era proprio di mani così, che avevano bisogno. Non le mani larghe, faticate e pesanti, degli operai che conoscevamo noi – di quelli a cui pensava Maria, quando si guardava le dita. Non le dita grevi, e le unghie gialle squadrate,

bordate di nero come a lutto, dei meccanici e dei muratori, degli scopini, degli stagnari, dei serciaroli... Era gente così, quella che abitava a Casal Bertone, e così era la lingua nostra: i tubi rotti ce li aggiustava lo stagnaro, le strade ce le spazzavano gli scopini, e a lastrarle coi sampietrini erano i serciaroli, a regola d'arte. Oggi li fanno venire dalla Cina, i cubetti di porfido: pare che a Roma ci siamo persi non solo i serciaroli, ma persino i serci. Allora invece ce n'erano tanti, degli uni e degli altri – e non solo a Casal Bertone. Ma che se ne facevano delle dita tozze dei serciaroli, in una fabbrica di televisori? Dita di dama, affusolate e veloci, e occhi buoni da ragazzina: questo ci voleva, per distinguere i colori delle resistenze, e infilare i fili colorati nel buco giusto, nei circuiti stampati. Erano tutte ragazzine, nella fila insieme a Maria, ad aspettare il colloquio.

Era il millenovecentosessantanove, agli inizi di settembre: tutte in minigonna, cosce di fuori e magliette attillate. Sguardi sfrontati, sotto la frangetta d'ordinanza: puntati dritti addosso a Maria, con la sua ridicola gonna blu fino sotto al ginocchio, e la camicetta bianchissima, stirata e ristirata tutta la sera, sotto lo sguardo implacabile di zia Rita – abbottonati, continuava a ripeterle. Ricordati di abbottonarla bene, la camicetta. Non ti dimenticare da che famiglia vieni. Di una come te non ci si mette niente a pensar male.

Non faceva che ripeterglielo, ogni volta che usciva: sei sotto gli occhi di tutti, ricordatelo. Con un unico risultato, secondo me: che Maria gli sguardi li attirava ancora di più, con quelle sue assurde piegoline abbottonate fino al collo, che sul seno tiravano sempre – era inevitabile, con quel seno! Lei si faceva tutta rossa, a sentirsi miriadi di occhi puntati lì. Per nascondersi, curvava le spalle più che poteva, e si stringeva addosso la borsetta, incrociando le braccia. Ma non c'era niente da fare, il suo seno arrivava sempre prima di lei. E dominava la scena, prepotente e indomabile.

Si è ingobbata anche quel giorno, affossata nella sedia e incollata alla borsa. Dal suo angoletto, ha cominciato a sbirciarle a una a una, le ragazze della fila: quelle sedute e quelle in piedi, quelle nervose e quelle apparentemente calmissime, quelle che si mordicchiavano le unghie e quelle che fumavano una sigaretta dopo l'altra... Ruminavano tutte, dalla prima all'ultima: le pellicine delle dita, una caramella, o una palletta di chewing-gum in moto perpetuo in fondo alle guance, e poi spiacciata di corsa sotto la sedia, al momento di entrare. Tutta una necropoli di gomme, sotto quelle sedie. Umide e appiccicose e schifosissime, se disgraziatamente ci incappavi appena sputate, ma dure di pietra come fossili dell'ansia, se ti capitavano sotto le dita quelle dei giorni precedenti, nell'ondata montante delle nuove assunzioni. Ne entrarono più di trecento, in quei giorni lì. Possibile mai che non le venisse in mente, che non potevano essere tutti da segretaria, i posti che offrivano là dentro?

Certo che ci ho pensato, ha detto Maria. Ma io credevo... Si è imbarazzata persino con me, a confessare che cosa credeva: che non potevano mica proporle lo stesso lavoro, a lei e a quella fila di scostumate, unghie rosicchiate e battute volgari, che rimbalzavano dall'una all'altra in un romanesco sbracato, a tutto volume. Una sola, non spiccicava parola, e non si era nemmeno guardata intorno: a parte Maria, c'era solo lei, senza minigonna sulle cosce e gomma fra i denti. Stava immobile, appoggiata al muro per i fatti suoi, con il naso sprofondato in un libro: l'unica, di tutta la fila, con un libro in mano. *Cent'anni di solitudine*, c'era scritto sulla copertina. E a Maria, che in quel limbo di femmine ansiose si sentiva sola come non mai nella vita, le è sembrato che parlasse proprio di lei, quel titolo lì: una solitudine secolare, stretta fra le mani di una ragazza sconosciuta. Sola anche lei, tra il libro e il muro. Bellissima.

Una cascata di riccioli rossi, sopra due occhi verdi da fol-

letto. Gambe lunghissime da fenicottero, dentro i jeans sbiaditi come si portavano allora, stretti stretti sul culo, ma senza ostentazione. Come se fosse naturale, essere così lunga e sottile, così elegante. Senza un filo di seno, per di più. Come nei sogni di Maria, impossibili e struggenti: una bellezza eterea, che ammutolisce i commenti salaci e addomestica gli occhi. Una bellezza lieve, che chiama a sé sguardi languidi e carezze leggere, e dichiarazioni d'amore al chiaro di luna. Per un attimo, Maria si è dimenticata del colloquio, del lavoro, di tutto. Si è immaginata anche lei così, senza poppe appariscenti né gonne a pieghe, senza moniti di zia Rita a rintonarle le orecchie: pronta per l'amore, e sicura di ottenerlo.

Tu che gli dici, se ti chiedono se ti vuoi sposà? l'ha risvegliata di botto una ragazzetta, seduta proprio accanto a lei. Una moretta buffa con certi ciuffetti a cavatappi, alta un cazzo e un barattolo, che sembrava quasi una bambina. Ma diciott'anni almeno doveva averceli: non ti facevano nemmeno il colloquio, se non avevi compiuto diciott'anni. Dice che ti chiedono 'ste cose qui, ha spiegato la moretta: se ciài voglia di lavorà, che obiettivi ciài, se un domani vuoi pure un figlio. Ma secondo te le possono fà, tutte 'ste domande sui cazzi nostri? È 'na cosa regolare? Maria l'ha guardata in silenzio, senza sapere che dire. Ma io lo sai che gli dico, se mi fanno così? ha concluso la moretta. A me mi interessa solo di lavorà, gli dico. Da qui a domani non lo so, quale sarà la vita mia: ma ora ciò bisogno di lavorare, e basta. Io ciò lo sfratto: io mi butto al fiume, se non becco 'sto posto.

Non c'erano commenti da fare, su una dichiarazione così, e Maria non ne ha fatti; ma non è riuscita a trattenere un moto di fastidio, quando quella le si è appiccicata addosso pure all'uscita dal colloquio, senza nemmeno darle il tempo di tirare il fiato. Mbè? Com'è? T'hanno presa? Maria gelata, che si rigirava in testa le parole inesorabili del tizio gentile dietro alla scrivania: se si apriranno degli spazi, la passeremo

impiegata, ma per ora... Se ne stava lì, inchiodata al pavimento, come tramortita. Mo' che ciài, ha fatto la moretta, che t'è andata male? Anvedi che stronzi! Non mollava nemmeno quando lei finalmente si è mossa, e l'ha scossa via con una mezza spinta: senti un po', insisteva, e se ti faccio parlà pure a te col prete? Guarda che finora so' entrate tutte, quelle mandate da Don Alvaro...

Maria non ha risposto, non si è nemmeno voltata indietro. È partita in quarta, dritta addosso alla roscia: quella della solitudine, sempre appoggiata sul muro e sprofondata nel suo libro. Le ha sfiorato il braccio, giusto quel tanto che serviva per farsi ascoltare: guarda che non ti conviene, di aspettare ancora, ha sussurrato. Assumono solo operaie, qua dentro. Naturale, ha borbottato la roscia, senza nemmeno alzare lo sguardo dal libro. Fosse stata una situazione normale, Maria non avrebbe avuto proprio il coraggio, di stare a rompere le scatole così a una sconosciuta, che per di più non se la filava di pezza. Ma lì no, ha insistito. A bassa voce, ma comunque ha insistito. Forse non mi sono spiegata, ha detto. Volevo dire: qui segretarie non ne prendono, capito? Assumono solo operaie, e basta. La roscia ha alzato gli occhi, finalmente. Glieli ha piazzati in mezzo alla faccia. Ho capito benissimo, ha detto. Già lo sapevo, e sto qui per questo: voglio fare l'operaia, io.

Questa qui è tutta matta, ha pensato Maria.